

Clandestini in Libia, se questi sono Uomini

Fuga da Tripoli. Di questo passo i fondali del Mediterraneo diverranno col tempo un immenso cimitero. Pochi, in un'Italia sempre più allarmata dai gravi episodi di violenza avvenuti di recente, si curano di tenere il conto delle vittime del mare e accendono i riflettori su una tragedia annunciata e continua. Gli emigranti, spesso in fuga dalle carestie, dalle guerre e dalle dittature dell'Africa e del Medio Oriente, muoiono nelle disperate attraversate verso le coste della Sicilia, o in seguito alle angherie e alle violenze che subiscono nei paesi di transito. Il più importante tra questi è la Libia.

Clandestini nei campi libici Se questi sono uomini...

L'EUROPA, per difendere le proprie frontiere da chi fugge da guerre e povertà, si è affidata al colonnello Gheddafi dotandolo dei mezzi per fermare «l'invasione». Ma la Libia ha costruito almeno venti centri di detenzione dove violenze e stupri sono la regola

T

ra poche settimane (dall'inizio del 2008) diverrà operativo il piano dell'Unione Europea, sostenuto dal commissario Franco Frattini, che prevede pattugliamenti aero-navali in acque libiche sotto l'egida dell'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne (Frontex). L'obiettivo è quello di fermare i viaggi verso le coste italiane all'origine, cioè nel Paese di transito. Finora i pattugliamenti europei si sono svolti prevalentemente nel canale di Sicilia (Nautilus 1, ottobre 2006, Nautilus 2, settembre-ottobre 2007. Dal nuovo anno la Libia sarà coinvolta direttamente. L'Unione (il bilancio di Frontex è passato dai 34 milioni del 2007 ai 70 milioni previsti per il 2008) sosterrà l'installazione di un sistema di vigilanza elettronica lungo le frontiere meridionali della Libia. Tripoli ha presentato un lungo elenco di richieste: 12 aerei da ricognizione, 14 elicotteri, 240 jeep, 86 camion, 70 autobus, 28 ambulanze, 12 sistemi radar, 10 navi, 28 motovedette, 100 gommoni, 400 visori notturni, 14 sistemi di scannerizzazione delle impronte digitali.

La Libia dunque viene «reclutata» come gendarme, ma, secondo un rapporto realizzato da Fortress Europe, «osservatorio sulle vittime delle migrazioni», non solo non passa l'esame dei diritti umani, ma è anzi teatro di gravissime violazioni. Le violenze accompagnano i viaggi della disperazione nelle diverse tappe. Dalla frontiera libica meridionale entrano migliaia di migranti e rifugiati sprovvisti di documenti che vengono depredati dai «passeurs» (coloro che organizzano i viaggi). Il rapporto di Fortress Europe elenca «abusi, vessazioni, maltrattamenti, arresti arbitrari, detenzioni senza processo, deportazioni».

Quando vengono intercettati dai libici i migranti vengono spesso deportati nel deserto del Niger e abbandonati al loro destino. Nel 2004 Tripoli ha ammesso che, nel solo mese di settembre, sono stati deportati 5000 immigrati. Attrezzature e aiuti che l'Europa (e l'Italia) donano alla Libia servono per realizzare centri di detenzione che vengono realizzati in molte parti del paese: Binghazi, Ghat, Juwazat. Fortress ha avuto notizia di 20 strutture operanti in Libia: «Spesso sono vecchi magazzini adibiti a prigione e sorvegliati dalla polizia». Le molte e concordanti testimonianze raccolte parlano di «arresti in mare sulla rotta per la Sicilia, retate nei campi».

Le detenzioni durano mesi ed anche anni senza alcun processo, in condizioni di sovraffollamento. In celle di modeste dimensioni (6 metri per 8) con un unico bagno

vengono confinati 60-70 migranti. Le donne sono sistematicamente vittime di stupri e violenze da parte dei poliziotti. I pestaggi sono all'ordine del giorno. Per sedare tre rivolte scoppiate a Tripoli, Kufrah e Khums gli agenti non hanno esitato a sparare. Vi sono le prove dell'uccisione di due nigeriani, di detenuti colpiti con manganelli elettrici (che possono provare la cecità) del frequente uso dell'elettroshock. Alcuni migranti riescono a corrompere i poliziotti. Chi non ha soldi viene rimpatriato in aereo o deve affrontare lunghi viaggi su camion che caricano 70-80 persone. La destinazione è la frontiera meridionale (Kufrah a sud-est, Qatrum a sud-ovest). Chi non può pagare «viene abbandonato nel deserto», chi può pagare torna indietro. Spesso i migranti vengono «comprati» da persone del luogo che li trattengono come schiavi. Queste pratiche erano molto diffuse negli anni scorsi (14.500 migranti abbandonati nel deserto tra il 1998 ed il 2003). Oggi la maggior parte dei rimpatri viene effettuata con gli aerei e le cifre delle espulsioni sono quadruplicate (189mila tra il 2003 ed il 2006). I dati più recenti forniti da Frontex sono almeno «60mila i migranti detenuti in Libia». La maggioranza dei detenuti proviene da Sudan, Egitto, Nigeria, Marocco, Mali ed altri paesi africani. Le piste transahariane sono «disseminate di scheletri di clandestini».

Secondo Fortress Europe se, dal 2008, la Libia parteciperà ai pattugliamenti coordinati da Frontex le violenze diverranno «ordinaria amministrazione di diritti negati, abusi tollerati da un Unione Europea che in nome della guerra all'immigrazione clandestina manderà a morire migliaia di clandestini». Il rapporto spiega che nei primi nove mesi del 2007 sono arrivati in Sicilia 12.753 immigrati a bordo di imbarcazioni di fortuna. Nello stesso periodo 1396 migranti sono giunti in Sardegna dall'Algeria. Tra i 21.400 migranti giunti in Sicilia lo scorso anno solo 50 sono libici. Le prime nazionalità sono il Marocco (8146), l'Egitto (4.200), l'Eritrea (2859). Dal 1988 sono almeno 2432 le vittime della fuga nel canale di Sicilia. 1503 sono dispersi in fondo al mare. Le vittime stanno aumentando nonostante la diminuzione degli arrivi.

di Toni Fontana

«Siamo partiti in 32, ma siamo arrivati in Libia in venti»

«Eravamo partiti in 32 da Khartoum, ma a Kufrah siamo arrivati in 20. Il primo giorno otto di noi sono morti in un incidente, schiacciati dal peso dell'auto. C'è stata una discussione con i due autisti sudanesi. Volevano prendersi gli anelli d'oro di due donne rimaste uccise. Abbiamo protestato, non volevamo che toccassero i cadaveri. Ma non c'è stato niente da fare. Erano armati e conoscevano la strada. Le abbiamo coperte con un velo di sabbia e siamo ripartiti. Il giorno dopo, gli autisti ci hanno chiesto dei soldi. Avevamo già pagato 300 dollari a testa. Ma anche gli autisti volevano il loro guadagno. Hanno chiesto 150 dollari a testa. Quattro di noi non avevano più niente nelle tasche. E gli altri non avevano abbastanza soldi per fare una colletta. Li abbiamo lasciati in mezzo al deserto e siamo ripartiti. Dopo una settimana di viaggio ci hanno detto che eravamo arrivati in Libia. Dicevano che sarebbe arrivato un camion entro poche ore. I libici sono arrivati dopo tre giorni. Tre giorni sotto cinquanta gradi, senza acqua e senza coperta per la notte.

Daniel, Eritrea

«Ho perso il mio bambino a causa delle violenze della polizia»

«In tre anni in Libia sono stata arrestata cinque volte: una volta durante il viaggio, nel deserto, due volte quando mi trovavo in casa, una volta quando ero sulla costa aspettando la barca e una volta dopo dieci ore di viaggio in mare, siamo stati intercettati e riportati sulla costa. Ad ogni arresto seguivano uno o due mesi di prigionia. Sono stata nella prigionia di Kufrah e Misratah. A Misratah eravamo ottanta donne e sessanta uomini nello stesso stanzone, dormendo al suolo. Nel viaggio che mi ha portato a Lampedusa ero sola con mia figlia di 19 giorni, mio marito è rimasto in Libia.

Hewat si è invece messa in viaggio dall'Etiopia: «Eravamo in una casa dove avevano radunato tutti quelli che si dovevano imbarcare a breve - racconta - la polizia libica ha fatto una retata, sono entrati in casa. Hanno cominciato a picchiare mio marito, ho cercato di fermarli ed hanno picchiato anche me, mi hanno gettato al suolo. Ero incinta, e subito dopo ho perso il mio bambino a causa dei colpi».

Hewat, Etiopia

«Mentre ero detenuto ho visto uccidere due prigionieri»

«Sono stato detenuto sei mesi al Fellaah a Tripoli, prima di essere deportato. E ho visto uccidere due persone. Era nel giugno del 2006. I nigeriani erano i più numerosi. Non ne potevano più del carcere. Erano dentro da otto, nove mesi. Chiedevano di essere rimpatriati o di essere liberati. Quella mattina rifiutarono la colazione. La rivolta aveva contagiato tutti. Gridavano, sbattevano contro le porte. Avevano spaccato i muri e gettavano intonaci e pezzi di cemento contro la polizia. La reazione degli agenti fu durissima. Prima gettarono dei gas lacrimogeni nella camerata. Poi spararono qualche colpo di fucile. Colpirono sei uomini. Poi li portarono all'ospedale. Due erano morti. Erano entrambi nigeriani. Ne conoscevo uno, si chiamava Harrison, veniva da Benin City. Gli altri 4, feriti alle gambe e alle braccia, tornarono quattro giorni dopo, ancora con i punti di sutura»

Tajo, Nigeria: «Ho una cicatrice sulla spalla destra. È lunga cinque centimetri. È un ricordo dei miei tre mesi al Fellaah, una manganellata di un poliziotto».

Elvis, Camerun